Il travaglio dei lavoratori cristiani

Le ACLI oggi

Taglio dei finanziamenti statali e vaticani — Si sa quel che la gerarchia esclude, non si capisce cosa vuole — La sinistra apre un nuovo fronte di lotta

Molti medici si curvano sul capezzale delle ACLI. Più che a diagnosticare una crisi (che certo non è di crescenza) questi clinici paiono però interessati a ricavare conferme di giudizi espressi in precedenza, o a calcolare quali vantaggi possano trarre dal prolungarsi del malessere in cui versa l'organizzazione dei lavoratori cristiani.

C'è, ad esempio, chi è convinto che le difficoltà delle ACLI dipendano, se non esclusivamente, in buona parte dalle impazienze intellettualistiche e minoritarie dei più irrequieti settori della sinistra sociale cristiana che avrebbero vagheggiato « sperimentazioni » illusorie. Donde un invito alla *Realpolitik* e un incoraggiamento a utilizzare gli spazi aperti dalle più avanzate encicliche montiniane; mentre l'ipotesi davvero più irrealistica prospettata in questi anni all'interno del mondo cattolico si è rivelata la speranza che Paolo VI potesse essere un sobrio continuatore di Giovanni XXIII.

All'opposto c'è chi prescinde dalle contraddizioni reali scoppiate in seno al movimento cattolico o non ne coglie i caratteri peculiari e si preclude quindi la possibilità di individuare la natura specifica dei processi che vi si manifestano, finendo in tal modo con il considerare l'ala più avanzata delle ACLI alla stregua di uno dei tanti movimenti minoritari di contestazione.

Il risultato di questo opposto modo di guardare al travaglio dell'organizzazione dei lavoratori cristiani è, in pratica, il disconoscimento della sua propria originalità e la negazione di quello spazio di autonomia che a parole si riconosce alle ACLI, ma senza trarne conseguenze coerenti, rinunciando cioè a incasellarle schematicamente all'interno di strategie certo contrastanti tra loro, e pur tuttavia egualmente estranee e incapaci di garantire la libera dinamica del movimento operaio di ispirazione cristiana.

Singolare è infatti che sia trascurato il dramma che il movimento sta vivendo sotto un duplice profilo: economico e politico-ideologico.

Dietro la poesia della grande politica c'è sempre una prosa di cui raramente ci si occupa. Ringraziamo quindi la rivista dei gesuiti milanesi, *Aggiornamenti sociali* (1), per averci dato una rappresentazione delle difficoltà economiche in cui versano le ACLI, in termini che meritano un'ampia citazione: « *Non è mistero per nessuno che le ACLI non sono in grado, nella situazione attuale, di finanziarsi da sè. Certo, esse possono attingere a certe forme di finanziamenti indiretti mediante la gestione di alcuni servizi... per i quali sono previsti contributi dello Stato. Di fatto, però, tali contributi arrivano con maggiore o minore facilità e abbondanza attraverso la mediazione di quei partiti politici i quali controllano gli enti pubblici e le decisioni da cui dipendono le erogazioni, dei fondi... La gestione dei servizi sociali, se non è stata l'unica fonte del finanziamento, certamente è stata una delle principali. Tuttavia questa fonte è entrata in crisi quando le ACLI hanno dichiarato la fine del collateralismo rispetto alla DC e la libertà di voto degli aclisti; crisi che si è ulteriormente aggravata quando le critiche e il dissenso nei confronti della DC si fecero più rilevanti* ».

Il dilemma non risolto

E il saggista cattolico enuncia così il dilemma delle ACLI, avvertendo che non è stato risolto: « *Sarebbe possibile conservare un'autentica autonomia e nello stesso tempo avere accesso a certe fonti di finanziamento? o, in altri termini, sarebbe ancora possibile per le ACLI conservare un vasto apparato organizzativo e una complessa rete di servizi sociali e nello stesso tempo salvare la linea confermata a Cagliari* (all'ultimo congresso delle ACLI, nell'aprile scorso - N.d.R.) *di autonomo impegno di coscientizzazione della base? Quale delle due alternative deve avere il sopravvento?* ».

Ma non è stata solo la DC (meglio, i suoi governi) a far mancare alle ACLI le erogazioni di pubblico danaro un tempo concesse con generosità, o a canalizzarle alle componenti acliste più fidate e controllate da alcune correnti dello scudo crociato. *Aggiornamenti sociali* parla anche di « *sensibili restrizioni* » imputabili alla gerarchia ecclesiastica, « *come l'invito a lasciare la sede nazionale, la cessazione dei contributi diretti da parte della Santa Sede, e la mancata celebrazione della "giornata del patronato ACLI" nelle chiese* ».

Questa è però la facciata prosaica del dramma che oggi vivono le ACLI e che attiene all'essenza stessa del movimento, al senso — per citare ancora la rivista milanese — « *di un impegno di testimonianza cristiana nel mondo del lavoro* », alle « *tematiche di un movimento laico di cristiani impegnato nel vivo della realtà operaia che vuole interpretare e tradurre nella sua azione il messaggio evangelico inteso in tutta la sua originalità e forza liberatrice* ». Da questo punto di vista, ancor prima che ridefinire l'identità delle ACLI, bisognerebbe riuscire a precisare la linea e i progetti del vertice della Chiesa nei confronti delle forze operaie di matrice cristiana. Il che non è facile perchè mentre si sa ciò che le ACLI non debbono essere per il Vaticano, non si capisce ciò che dovrebbero diventare.

Un terreno di confronto

Il ritiro del riconoscimento ufficiale ha espresso il radicale dissenso della gerarchia rispetto alla linea dell'ultimo Convegno di Vallombrosa (che nel 1970 fece la scelta socialista) e del Congresso di Torino (che nel 1969 sancì la fine della subalternità politica ed elettorale nei confronti della DC), dissenso intriso della nostalgica amarezza di un papa che come assistente ecclesiastico aveva presieduto alla fondazione di ben diverse ACLI nel 1945. Ma dopo? I due gruppi scissionisti (MoCLI e FederACLI) ai primi di dicembre si sono riunificati nel MCL (Movimento Cristiano Lavoratori) con l'obiettivo di un « ritorno alle origini » (di cui si capisce la sostanza sol che si guardi alle posizioni ostili o critiche nei confronti dell'unità sindacale) e hanno chiesto alla gerarchia un consenso esplicito. Ma non l'hanno ancora ottenuto, anche se autorevoli vescovi si sono pronunciati favorevolmente. Neppure il nuovo vertice delle ACLI, uscito nello scorso novembre da un mutamento di presidenza e di maggioranza, può dire di aver conquistato la fiducia e la protezione della Curia. Eppure di rettifiche ne ha compiute, come risulta dall'attenuarsi dell'iniziativa su temi (Vietnam, lotte contrattuali, unità sindacale) sui quali le ACLI si erano impegnate a fondo.

Quanto a lungo potrà durare questa ambiguità vaticana, questa indifferenza ufficiale per la duplicità di organizzazioni cristiane nel mondo del lavoro? E' vero che il pluralismo è nozione tipicamente cattolica, ma c'è il rischio che il moderatismo politico del pur esiguo MoCLI tolga credibilità alla Chiesa sul terreno sociale e l'ambiguità delle ACLI infici l'autorità vaticana su quello più propriamente religioso. Diverso è il discorso per la DC: le correnti di tale partito, a cominciare dalla sinistra di Forze Nuove, hanno ripreso a cacciare con successo nelle riserve che le ospitavano ai tempi del collateralismo.

Ambiguità e pluralismo sono certo il segno di una crisi della « presenza cristiana nel mondo del lavoro », ma tale crisi si manifesta nel corso di un processo di resturazione che finora è riuscito a mettere in difficoltà le tendenze più avanzate e a contenere gli effetti delle esperienze compiute nel vivo della lotta di classe. Oggi il panorama delle posizioni vescovili, con alcune eccezioni, è grigio: gli *ultras* puntano su una rifusione sotto la sigla del minoritario MoCLI, ma i più contano di utilizzarlo come gruppo di pressione per condizionare la dirigenza delle ACLI.

Il travaglio del movimento non si esaurisce però qui. Nelle ACLI continua ad agire attivamente una minoranza (20%) di sinistra che rifiuta di sottostare alla normalizzazione centrista, concepisce l'organizzazione come una componente storica del movimento operaio e non coltiva l'illusione di crearsi spazi all'ombra del riformismo ecclesiastico. Il dato forse più interessante è che questa componente oggi afferma che al lavoratore cristiano non può bastare la sola presa di coscienza della propria condizione di sfruttato. « *La nostra azione nel mondo cattolico* — si afferma nel documento che ha preparato il recente convegno della corrente (Montecatini 13-14 gennaio) — *può andare al di là della sfera più propriamente politica toccando, attraverso un confronto sui problemi della fede, le radici dell'alienazione religiosa* ».

Il bersaglio è la compromissione della Chiesa, sul piano tanto ideologico quanto materiale, con le strutture del capitalismo, donde nasce il proposito di muoversi sì negli spazi aperti dal Concilio, ma avendo bruciato le illusioni che siano possibili spostamenti indolori o operazioni in qualche modo analoghe a quelle possibili nell'America Latina dei Camara e degli Illich. « *Quando parliamo di "mondo cattolico"* — dice il citato documento — *non intendiamo certo riferirci al dato di fede e al messaggio evangelico, ma ad una cultura, ad un insieme di ideologie e strutture organizzative basate su apporti diversi... Frutto dell'esigenza della gerarchia di preservare la propria base dall'influsso del razionalismo ottocentesco, questa sub-cultura ha saputo produrre una massa fedele ed ubbidiente da manovrare politicamente sotto le bandiere della difesa della religione, della libertà e del pluralismo, ma in realtà — nella misura in cui il nemico da battere diveniva la nuova classe sociale emergente e quindi il socialismo e il comunismo — da strumentalizzare per una politica di sostegno della classe dominante* ».

Non è casuale che la ricerca di questo nuovo terreno di confronto coincida con un più sistematico collegamento con i gruppi del dissenso ecclesiale, gruppi che stanno riesaminando criticamente l'esperienza di avanguardie (impegnate su problemi di coscienza come l'obiezione, il concordato, ecc.) e rimaste sostanzialmente estranee alla problematica del movimento operaio.

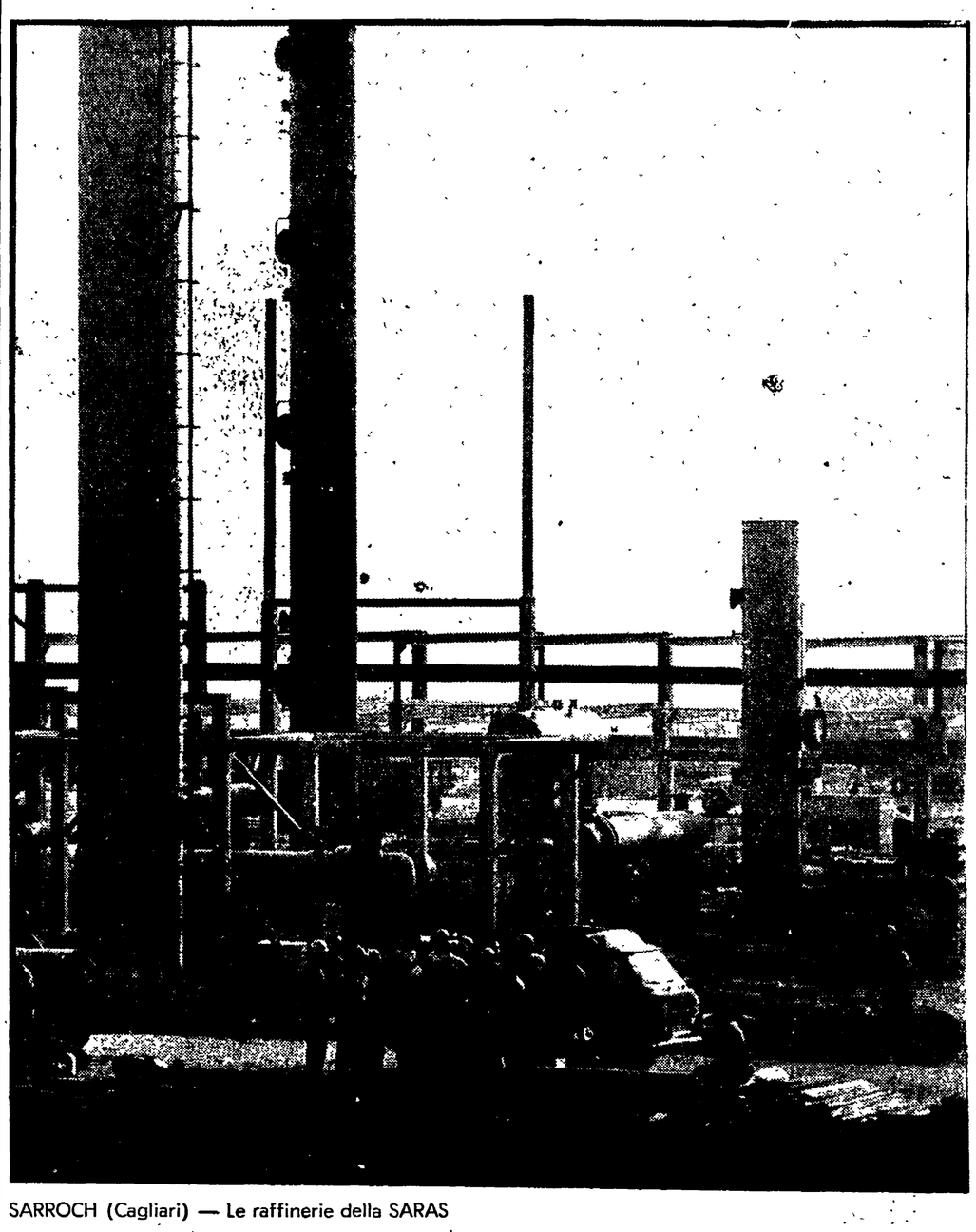
Aniello Coppola

(1) Anno 1973, n. 1 - M. Reina: « Presenza cristiana nel mondo del lavoro ».

La Sardegna devastata da inquinamenti, speculazione edilizia e servitù militari

I FLAGELLI ARTIFICIALI

Il convegno promosso a Cagliari da « Italia nostra » - Un bilancio disastroso per la politica di sviluppo fondata su « poli » - Come si è svenduta la costa - Il pericolo nucleare rappresentato dalla base atomica USA alla Maddalena
I comunisti affermano che la piena utilizzazione delle risorse non è incompatibile con la difesa dell'ambiente



SARROCH (Cagliari) — Le raffinerie della SARAS

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, *febbraio.*

La Sardegna è entrata tra le zone segnate in rosso nelle mappe degli ecologi. Il mare sta cambiando colore nei punti dove sono sorti gli impianti petrolchimici. Le acque di scarico industriale trasformano fiumi e stagni in zone di pericolo. I pescatori sono alla rovina: dalla laguna di Cagliari alle tonnare di Portoscuso e Caloforte, il patrimonio ittico è in graduale diminuzione.

L'allarme venne lanciato già qualche anno fa. I pescatori dello stagno di Santa Gilla, a Cagliari, si presentarono in corteo, sotto il palazzo della regione, trasportando intere casse di pesce pescato di fresco. Innalzavano cartelli di protesta per il pericoloso livello di inquinamento raggiunto dalle acque della laguna a causa degli scarichi industriali.

La classe dirigente — vale a dire gli uomini della DC — restò totalmente sorda a quella protesta, come ad altre denunce. Per esempio, non è stata mai presa in considerazione una relazione del prof. Mauro Cottiglia, docente dell'istituto di biologia marina dell'università di Cagliari, in cui si afferma che negli stagni « dal punto di vista della resa economica si sono avuti cali nel 100% dei casi presi in esame, e ciò dipende in gran parte dagli inquinamenti derivati dalle petrolchimiche, dalle tessilchimiche e dalle industrie alimentari ».

La Petrolchimica è stata la grande accusata — insieme alle servitù militari e al saccheggio delle coste — al convegno « Sardegna da salvare » promosso a Cagliari da « Italia Nostra » e dal « World Wildlife Fund ».

Un incontro molto vivace, che non ha lasciato spazi all'esercizio accademico sull'ecologia, ma si è caratterizzato per il preciso impegno di analisi, per i discorsi documentati e argomentati, per la dimensione scientifica e politica insieme delle proposte avanzate. Sono stati tre giorni di lavoro intenso, seguito da un pubblico numeroso e attento, che ha riempito l'aula magna del liceo Dettori. Presenti esponenti dei partiti autonomisti, architetti e scienziati, uomini di cultura, moltissimi giovani, studenti e operai.

Quali sono stati i risultati di questo convegno? Innanzi tutto che la petrolchimica di base, approdata in Sardegna diversi anni fa, costituisce uno degli agenti più pericolosi di inquinamento. Per di più l'elevatissimo costo di impianti della chimica di base non è stato neppure remunerato da un adeguato numero di posti di lavoro.

Il prof. Cottiglia, polemizzando con quanti sostengono che la pesca negli stagni deve essere soppressa per lasciare libero corso alla grossa industria, ha sostenuto che « è opportuno e vantaggioso investire pubblico denaro nel potenziamento delle strutture per la produzione ittica. Posto anche che l'investimento complessivo per la realizzazione della pesca richieda 15 miliardi di lire, ogni posto di lavoro (tenuto conto del raddoppio del personale conseguente all'incremento della produzione) sarà costato all'ente regionale 10 milioni. Cifra questa nettamente inferiore alle centinaia di milioni richiesti per un posto di lavoro nell'industria petrolchimica. Senza tener conto che, con tali scelte, non si pregiudica nè l'agricoltura, nè il turismo e soprattutto la salute pubblica oltre all'ambiente generale ».

Mentre l'aria, le acque del mare e degli stagni adiacenti alle industrie hanno subito la offesa durissima dei detriti di scarico, il traffico delle petroliere ha contribuito a trasformare vaste spiagge — dal nord al sud — in altrettanti punti rossi della popolata carta dell'inquinamento. L'ipotesi di sviluppo industriale fondato sui « poli » è costata alla Sardegna molto più di quanto i dati sull'inquinamento — smentiti poco credibilmente dalla cosiddetta « indagine promozionale » recentemente condotta dal professor Picard — facciano intendere.

Un patrimonio in liquidazione

Un serio colpo è stato dato alle prospettive dell'attività turistica con la speculazione edilizia sulle coste e le servitù militari. Incauti amministratori hanno consentito la svendita di una gran parte del litorale costiero agli speculatori turistici internazionali, lasciando che sulle zone più splendide dell'isola venissero impiantate le « servitù del turismo per ricchi ».

Le coste sarde sono un patrimonio in liquidazione, ha detto il relatore architetto Bernardo Rossi Doria, individuando alcuni tipi di trasformazioni urbanistiche e territoriali lungo la costa: le citate grandi iniziative di trasformazione e valorizzazione turistica condotte all'ombra dei grandi capitali internazionali (però direttamente impegnati in misura minima rispetto ai profitti che vengono tratti e rispetto al carico degli investimenti pubblici). Il caso più macroscopico è quello della Costa Smeralda, ma ve ne sono molti altri, in particolare nella Gallura e nella costa nord-occidentale; i grandi insediamenti industriali, come lo stabilimento petrolchimico di Porto Torres fonte di inquinamento su grande scala, o quelli della Rumianca, e della SARAS nella zona di Cagliari, su cui sta per calare un ulteriore « grandioso » progetto con la realizzazione di un porto per « containers » che sembra debba richiedere un investimento di 70 miliardi; i forti condizionamenti determinati dalla presenza massiccia di impianti militari in vaste fasce di territorio costiero, come a Capo Teulada e a Capo Frasca, nel salto di Quirra, e a Capo San Lorenzo, nell'isola di Tavolara e, naturalmente, nell'arcipelago della Maddalena, con la installazione della base appoggio americana per sommergibili nucleari.

Battaglia politica

« In ogni caso — ha concluso Rossi Doria — il destino della più gran parte del territorio costiero della Sardegna è manovrato da lontano, sul continente, nelle sedi della grandi banche europee, negli uffici direzionali di potenti gruppi industriali, negli alti comandi militari. Ben poco rimane alla Sardegna da gestire e anche di quel poco si sta facendo scempio ».

Ma con il beneplacito del governo — in particolare del centro-destra — si è andati oltre la deturpazione del territorio, oltre l'inquinamento chimico, per arrivare a quello che, senza esagerazione, viene definito « il pericolo nucleare ». (C'è anche la possibilità che scorie di cobalto finiscano in mare). Lo ha ricordato il prof. Giovanni Lilliu, preside della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Cagliari, archeologo di fama mondiale, consigliere regionale dc.

« Non possiamo tacere sulla sorte dell'arcipelago della Maddalena — egli ha detto —. A sorpresa vi hanno portato la base navale atomica americana di Santo Stefano. Un giudizio conclusivo sulla mancanza del pericolo di inquinamento nucleare non è ancora venuto ».

« Cannoni e turismo — ha commentato amaramente il prof. Lilliu — non vanno d'accordo. E' una questione di scelta. E le scelte, da noi, purtroppo, non sono sempre ben fatte. La verità è che in Sardegna, come nell'intero paese, il problema urbanistico e il problema ecologico non sono stati mai seriamente presi in considerazione. Ora è venuto il tempo di farlo ».

Il prof. Franco Tassi, direttore del parco nazionale degli Abruzzi, ha svolto una documentata relazione sulla ipotesi di costituire un parco del Gennargentu, sottolineando che questo potrebbe essere uno dei rimedi non provvisori per arrestare il processo di progressiva degradazione floristica, faunistica e territoriale.

L'oratore ha sostenuto che l'istituzione del parco non andrebbe contro l'interesse dei pastori e dei contadini, poichè il territorio interessato non è zona tipicamente pascolativa. Salvare la natura significa salvare anche l'uomo, per cui l'interesse dei pastori del Gennargentu non può essere posto in secondo piano rispetto a quelli della conservazione fauno - floristica. E' quanto ha affermato il compagno Alberto Palmas intervenuto a nome del PCI. I comunisti non sono contro lo sviluppo economico, e non sono contro lo sviluppo industriale: sono per una piena utilizzazione delle risorse e per un compiuto sviluppo anche a livello industriale. Credono, tuttavia, che lo sviluppo economico non possa essere in contrasto con una politica di salvaguardia dell'ambiente. Perciò intendono tradurre in battaglia politica concreta le indicazioni che in questo senso emergono dal convegno di « Italia Nostra ».

Le responsabilità della Regione, messe in evidenza dal rappresentante del PCI e da quasi tutti gli intervenuti, non vanno assolutamente sottovalutate. L'avvertimento c'è stato: occorre una inversione di tendenza. L'impegno degli assessori regionali Soddu (enti locali) e Guaita (turismo) a rivedere i processi di sviluppo sin qui seguiti, comporta scelte chiare e una presa di posizione non solo verbale nei confronti del saccheggio delle coste, delle basi missilistiche e dei campi di addestramento NATO e USA. Invertire la tendenza significa puntare su nuove ipotesi di sviluppo.

Dal convegno « Sardegna da salvare » è venuto un avvertimento del quale sarebbe delittuoso non tenere conto. Tutti, ormai, sono avvisati.

Giuseppe Podda

Gli scritti politici di Thomas Müntzer, il pensatore più radicale della Riforma tedesca

Il teologo ribelle

Guidò l'insurrezione plebeo-contadina del 1525 che voleva fondare « il regno di Dio sulla terra » e cadde vittima della repressione — In Turingia, Sassonia e Svevia centomila decapitati — «Una critica da sinistra» a Lutero

Nei mesi di maggio e di giugno dell'anno 1525 i principi tedeschi giocarono a bocce con le teste dei contadini. Lo ha raccontato uno di loro. In Turingia, nella Sassonia, nella Svevia, sui campi di Frankenhausen, Böblingen, Königshofen, le truppe mercenarie del langravio d'Assia, dell'elettore Giorgio di Sassonia e del conte Mansfeld infransero in un mare di sangue i sogni dell'insurrezione plebeo-contadina che voleva fondare « il regno di Dio sulla terra ».

In difesa della bandiera del *Bundschuh*, la scarpa del contadino da lungo legaccio, caddero in ventimila. Ma con l'estendersi della repressione il numero delle teste tagliate crebbe ancora. Uno storico del pensiero politico ha parlato di centomila morti.

Poco dopo il massacro, Albrecht Dürer, il celebre pittore ed incisore di Norimberga, consigliò di erigere un monumento a coloro che avevano schiacciato la rivolta. Il pittore ne disegnò addirittura il progetto, che risultò tuttavia polemicamente rivolto contro i principi e diretto se mai a render omaggio alle vittime rappresentate, al culmine del monumento, da un povero contadino con una lunga spada infissa nella schiena.

Ad impugnare « *contro le empie e scellerate bande di contadini* » la nuda spada del castigo, i principi erano stati incoraggiati ed incitati da Lutero, l'ex frate e teologo agostiniano che nel 1517 aveva dato il via alla Riforma; a guidare i contadini ed a morire con loro, dopo aver subito gli orrori della tortura, fu un altro teologo, Thomas Müntzer (1490-1525), di tendenze anabattiste. Se il primo, da una posizione iniziale che aveva lasciato ancora un certo spazio alla pressione delle masse, era ben presto

Thomas Müntzer: un'incisione di Christian di Sichem

passato ad una aperta difesa dell'ordine costituito (*quieta non movere*), il secondo aveva tratto da una lettura messianico-radicale della Bibbia la necessità che il potere dovesse passare nelle mani del « popolo dei semplici », cioè dei contadini e di gruppi di minatori, anch'essi, allora spesso in rivolta.

Di Müntzer, definito da Engels un panteista che sotto le forme cristiane sfiorava quasi l'ateismo, e che comunque fu il pensatore più radicale della Riforma tedesca, ci viene offerta ora la prima versione italiana di una scelta di « *Scritti politici* » (Torino, Claudiana, 1972) che comprende: « Il manifesto di Praga », « La predica ai principi », « L'esplicita messa a nudo della falsa fede », la « Confutazione ben fondata » e, infine, quel « Proclama ai cittadini di Allstedt » che fu giudicato da Ernst Bloch il più appassionato ed arrabbiato manifesto rivoluzionario di tutti i tempi.

L'introduzione alla raccolta dovuta ad Emidio Campi, che ha anche curato la scelta e la traduzione delle opere, comprende, oltre a una breve biografia di Müntzer, una storia critica della sua « fortuna » storiografica di cui fa parte, fra l'altro, un interessante paragrafo dedicato al contributo fornito dagli studiosi marxisti, specialmente in URSS, e nella RDT.

La raccolta permette una comprensione diretta delle posizioni essenziali di Müntzer considerato come il primo che abbia espresso « una critica da sinistra alla riforma luterana ». Il nocciolo centrale della sua teologia politica (il nesso fra i due elementi è pressoché inscindibile e costituisce il principale ostacolo ad una lettura che voglia essere attenta) sta nella « teoria del regno di Dio sulla terra » con la quale, da un lato, prende corpo, sia pure espresso in forme teologiche e bibliche, l'ideale di una futura società comunista e, dall'altro, viene lanciato un appello alla lotta armata non tanto contro la proprietà in generale (questo punto è stato ben messo in luce dallo storico sovietico M.M. Smirin), ma contro la proprietà feudale in nome della piccola proprietà « fondata sul lavoro » e della « comunanza dei beni ».

Inutile in questa sede rilevare i limiti o l'immaturità del tentativo di Müntzer. Con ogni probabilità egli stesso ne fu cosciente. Del resto il motivo è tanto noto che è passato persino nel teatro (il Cambi ha ignorato questo aspetto della « fortuna » di Müntzer) « *Sono nato troppo presto. / Così, dovunque mi volgo oggi, / Per me la fortuna viene sempre domani. / Se avessi l'impero, ed anche ogni diritto sul Reno / Non potrei afferrarlo oggi, / Il ferro deve passare per il fuoco / se ha da essere forgiato* »: così canta lo studente Marco Stubner, seguace del Müntzer, in un dramma di Friedrich Wolf.

La più avanzata storiografia mira piuttosto ad insistere sulle pesanti ripercussioni negative del fallimento di quei tentativi rivoluzionari nella storia tedesca e forse europea. Non è il discorso del « se » e del « purtroppo ». E' solo la costatazione critica che da quel fallimento la Riforma ebbe la spina dorsale spezzata e che da allora — come ha affermato lo storico tedesco Meusel — essa cessò d'essere un ampio moto popolare per restringersi in uno spazio funzionale ai principi. Anche uno storico come lo Strohl che ha giudicato Müntzer un « esaltato » ed i suoi seguaci degli « scalmanati », non ha potuto fare a meno di ammettere che i contadini, dopo il 1525, « guardarono in cagnesco il movimento luterano, come pure rimasero staccati dall'antica chiesa, i cui prelati li avevano spremuti » (*H. Strohl, Il pensiero della Riforma*, Bologna, 1971, ed. Il Mulino).

Su un secondo elemento vale anche la pena di insistere: sull'esigenza di non lasciarsi fuorviare dalle frequenti citazioni bibliche e dai molti richiami teologici. Qui teologia e religione non sono « oppio ». Solo all'anticlericalismo borghese liberale o socialdemocratico possono stare sullo stomaco quei così detti « *piccoli esperimenti di mistica apocalittica* » che Kautsky non gradiva in Thomas Müntzer. Occorre rifarsi invece al giudizio di Ernest Bloch che, contro il « *falso illuminismo* » e contro la religione come « *trita funzione delle labbra* » — solo apparentemente discordanti ma che vanno tanto spesso a braccetto anche ai giorni nostri — rivendicava per quella determinata Bibbia, in quel dato periodo storico, una precisa funzione rivoluzionaria.

Così anche la lettura di questa raccolta di scritti di Müntzer conferma il giudizio di Bloch: « *Assai prima che lo schietto sentimento religioso si fosse arrugginito, assai prima dello stesso illuminismo, alcuni contadini diffondevano manifestini contro pastori menzogneri, denunciando come essi avessero biecamente smerdato ed ingannato la povera gente. Era una protesta contro la contraffazione della parola della Scrittura al servizio degli oppressori e delle sanguisughe; e l'uomo che voleva diventare maggiorenne si presentò come chi non è più colpito sulla bocca. Ancora sconfitti i contadini lasciarono il posto ai cittadini razionali, nel cui illuminismo si nota l'indomito impegno a diventare maggiorenni* ».

Gianfranco Berardi